

**Domenica 8 dicembre 2019, Milano Valdese
2^ Domenica di Avvento**

Predicazione dello studente in teologia Pier Giovanni Vivarelli

Luca 6:37 (Gesù istruisce i discepoli)

“Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate, e non sarete condannati; perdonate, e vi sarà perdonato.”

Sorelle e fratelli, "Non giudicate", "Non condannate"...

Due imperativi negativi che Gesù sottopone all'attenzione dell'ascoltatore, allora come oggi, in tutta la loro perentoria urgenza.

Ma cosa intende di preciso Gesù con i verbi "giudicare" e "condannare"?

Per rispondere a questa domanda ci viene incontro il testo in greco: Luca sceglie due verbi a forte connotazione giuridica, legalistica. Il "giudicare" e il "condannare" di cui qui si parla sono quelli di un re, o comunque di un funzionario dello stato, di un garante dell'ordine pubblico.

Sicuramente, scendendo su un piano più prettamente storico, c'è in anche in queste parole un forte richiamo polemico - ed un ammonimento - di Gesù ai capi d'Israele e alla loro concezione della Legge - Legge con la "l" maiuscola - tant'è vero che spesso nel Nuovo Testamento il verbo che troviamo in questo versetto (*krino*), traduce in greco l'ebraico (*misfat*), "governare", "decidere con giustizia", usato nell'Antico Testamento sempre con un'accezione pienamente positiva. Nel giudaismo infatti il sommo e giusto giudice è proprio Dio, che veglia sulle relazioni all'interno e all'esterno delle tribù d'Israele.

Allora Gesù ci sta forse dicendo che vanno aboliti i tribunali civili e penali? No di certo, ci mancherebbe...

Il "giudicare" e il "condannare" di cui ci parla qui la Scrittura sono sì le azioni compiute da un funzionario civile (ma anche religioso, la distinzione allora non era affatto netta), ma in questi versetti l'evangelista li usa - e in un certo senso li "trasfigura" - per designare anche azioni più "terra-terra", quotidiane: quello che comunemente possiamo chiamare "sputare sentenze" o, ancora più semplicemente, pettegolezzo.

Parole dette su terze persone, possibilmente assenti. Parole buttate lì, a volte anche distrattamente, e magari senza neanche una particolare intenzione diffamatoria. "Hai sentito di Tizia?"... "Hai saputo di Caio?". E nel pronunciare queste parole appiccichiamo etichette approssimative al nostro prossimo, lo facciamo diventare vittima dei nostri pregiudizi e quasi sempre della nostra ignoranza riguardo ai fatti realmente accaduti. Il pettegolezzo è tutto questo, è parole al vento.

Proprio a questo riguardo vorrei raccontarvi una storia, anzi, una storia nella storia o, ancora meglio, un sermone nel sermone...

Da "Il dubbio", regia di John Patrick Shanley, 2008

Una donna stava chiacchierando con un amico a proposito di un uomo che conosceva appena - so che nessuno di voi ha mai fatto una cosa simile - e quella notte fece un sogno. Una grande mano apparve sopra di lei ed iniziò ad indicarla e fu subito presa da un senso di colpa più grande di lei. Il giorno dopo andò a confessarsi. Aveva il vecchio prete della parrocchia, padre O'Rourke, e gli raccontò l'intera storia.

"Chiacchierare è un peccato?" chiese al vecchio prete.

"Era quella la mano di Dio Onnipotente che le puntava il dito? Dovrei chiedere di essere assolta? Padre, mi dica, ho fatto qualcosa di sbagliato?"

"Sì!" Le rispose padre O'Rourke.

"Sì, femmina ignorante e cresciuta malamente! Hai creato falsa testimonianza contro il tuo prossimo, hai giocato a tempo perso con la sua reputazione, e dovresti vergognarti di cuore!"

Quindi la donna disse che le dispiaceva e chiese perdono.

"Non così in fretta!" disse O'Rourke.

"Voglio che tu ora vada a casa, che porti un cuscino sul tetto, che tu lo apra con un coltello, e che ritorni da me!"

Così la donna andò a casa, prese un cuscino dal letto, un coltello dalla credenza, salì sul tetto dalle scale antincendio, e prese a coltellare il cuscino. Poi tornò dal vecchio prete come gli aveva chiesto.

"Hai tagliato il cuscino col coltello?" chiese il sacerdote.

"Sì, padre. "

"E qual è stato il risultato?"

"Piume," disse lei.

"Piume?" ripeté padre O' Rourke.

"Piume dovunque, padre!"

"Ora voglio che torni indietro e raccogli ogni singola piuma volata via nel vento!"

"Beh," disse, "non si può fare. Non so dove siano finite. Il vento le ha portate tutte via. "

"E questo," disse padre O'Rourke, "sono le chiacchiere!"

Ecco, quelle piume trasportate dal vento sono esattamente come le nostre parole sugli altri, parole al vento appunto.

E d'altronde pensateci, quest'idiota leggerezza nell'uso delle parole la ritroviamo tutti i santi giorni davanti a un qualsivoglia schermo o monitor acceso! Viviamo in un'epoca in cui ci viene costantemente richiesto di "sputare sentenze" un po' su tutto. In TV abbondano reality e talk-show, programmi in cui tutti e tutte sono sottoposti al grossolano giudizio di terzi e sono a loro volta chiamati ad esprimerne uno.

Anche sul web, i siti e i social network chiedono costantemente all'internauta un'opinione personale su tutto, ma proprio tutto. Ci sono il "mi piace" e "il non mi piace", non sono contemplate mezze misure, sfumature, un "non mi piace, però...", un "mi piaciucchia" o anche solo un onesto "non me ne può fregare di meno"... Noi ci illudiamo che la nostra infantile opinione (pensateci: chi è che usa sempre le espressioni "mi piace" e "il non mi piace"? I bambini!)

Ci illudiamo - dicevo - che la nostra opinione conti qualcosa, che possa determinare un cambiamento di qualche tipo, quando dovremmo essere perfettamente consapevoli che la nostra opinione in quelle sedi conta solo per un aspetto: il marketing, l'enorme e prolificissimo traffico di informazioni sulle nostre abitudini di consumo.

Le nostre chiese purtroppo spesso non fuggono a queste dinamiche, aiutate - si fa per dire - in questo dalle piccole dimensioni della nostre comunità. Parafrasando il noto modo di dire: "la chiesa è piccola, la gente mormora"... E, forse, nelle nostre realtà, il giudizio più esecrabile e deprecabile a cui possiamo assistere è quello che possiamo dare sulla fede di un nostro membro di chiesa, mascherato a volte da fraterna preoccupazione, del tipo: "Tizio non viene più al culto da tanto tempo... Poverino, mi hanno raccontato che sta avendo un brutto periodo..."

Il teologo luterano Bonhoeffer, nella sua pur breve esperienza di insegnamento a Finkenwalde, stabilì per i suoi studenti una semplicissima regola: mai e poi mai parlare di terze persone se assenti, neanche per parlarne bene. L'idea teologica che stava dietro questa regola (anche un po' troppo severa, diciamocelo francamente) era che i cristiani non hanno mai rapporti interpersonali diretti, ma sempre e solo intermediati da Cristo. Di sicuro però c'è che il cristiano che giudica il proprio fratello o la propria sorella si mette al posto di Dio.

E poi pensiamoci: non è per noi evangelici anche una bella "contraddizione in termini" usare con lievità le parole, quando andiamo sbandierando a destra e a manca la nostra fedeltà alla Parola, quella con la P maiuscola? Le nostre parole dovrebbero essere pesanti come macigni, non leggere come piume al vento...

E allora torniamo a questa Parola con la P maiuscola: ai due imperativi negativi "Non giudicate" e "Non condannate" seguono due frasi che sembrano indicarci le conseguenze del nostro agire: "non sarete giudicati" e "non sarete condannati". La forma linguistica, sintattica, però può trarre qui in inganno e far tornare di nuovo il lettore/ascoltatore a una visione "giuridica" del giudizio di Dio, ad un principio di causa-effetto tra il proprio agire e l'agire divino. E in questo senso si potrebbe intendere, anzi fraintendere, anche il "*Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi*" presente nel parallelo del Vangelo di Matteo. Ma così non è...

Personalmente sono intimamente convinto che non può esistere vera fede in Dio senza l'intima convinzione, la fiducia e, soprattutto, la speranza nel giorno in cui "*i giusti ereditano la terra*", il giorno in cui "*Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e non ci sarà più la morte né cordoglio né grido né fatica*", come scrive il Giovanni dell'Apocalisse. Questo sarà il giorno della venuta del Regno e del compimento della Giustizia di Dio. Ma l'Evangelo di Gesù ci mostra chiaramente e a più riprese come questa giustizia non sia la nostra giustizia, quella umana, quella classicamente raffigurata con una bilancia, secondo il principio quantitativo: a tot male corrisponde (o corrisponderà) tot punizione. No, poiché nel giudizio di Dio - così come nell'ultima parte del nostro versetto di oggi - irrompe in tutta la sua dirimpante e scandalosa forza un altro elemento: il perdono. Qui infatti non troviamo più un imperativo negativo, ma una promessa: "*perdonate e vi sarà perdonato*"...

Cristo annuncia che il perdono divino ci è accordato senza restrizioni, qualunque sia la gravità delle nostre colpe. Il Suo perdono è un vero e proprio miracolo, è consolazione, è infinita grazia e infinita misericordia.

Qui però potrebbe intervenire un legittimo ed umanissimo dubbio: è questa vera giustizia? Non sono forse in contraddizione - o quantomeno difficilmente conciliabili - misericordia e giustizia? E d'altronde Gesù, giusto pochi versetti prima rispetto al nostro testo, non ha anche detto che saranno guai per *"coloro che oggi sono sazi e che ridono perché avranno fame e piangeranno"*?

Ancora una volta ci viene incontro il testo in greco. Per dire "perdonare", in questo caso, solo e soltanto in questo caso, Luca sceglie infatti un verbo che ha numerose sfaccettature: in altre circostanze questo verbo significa congedare, dire addio; persino ripudiare, quindi divorziare, ma anche e soprattutto redimere, liberare... Redimere, liberare: non è forse anche questo il perdono, il perdono sia umano che divino? Nel perdonare un nostro fratello o una nostra sorella noi non lo liberiamo forse da un tremendo giogo, il giogo dell'odio o anche solo del livore quotidiano?

Ecco, il perdono è questa redenzione e questa liberazione, è la chiave grazie alla quale noi possiamo far uscire noi stessi, così come il nostro prossimo, da tutte quelle prigioni dello spirito nelle quali, più o meno consapevolmente, ci rinchiudiamo e rinchiudiamo gli altri tutti i santi giorni. Lo rinchiudiamo con le nostre maldicenze, con il nostro voler etichettare tutto e tutti in modo che rientrino nei nostri rassicuranti schemi mentali, con i nostri giudizi affrettati, superficiali, privi di com-passione, nel senso etimologico del termine: soffrire insieme a chi sta soffrendo.

Dio nella croce di Cristo ci ha donato una volta per tutte questa chiave, in Lui e con Lui noi possiamo essere davvero liberi.

Ebbene, oggi vi vorrei lasciare con questa considerazione: nessuno di noi sa quando e come avverrà la venuta del Regno - persino Gesù ammette che solo il Padre conosce il giorno e l'ora - il giorno in cui "Noi trionferemo" (come recita un nostro inno), ma io vi dico che ogni volta che come individui e come chiesa di Cristo noi riusciamo a non giudicare, ogni volta che perdoniamo un fratello o una sorella, ogni volta in cui liberiamo l'altro o l'altra attraverso la compassione - così come Dio, nel suo infinito amore, ci ha liberato in Cristo - ebbene allora noi non solo "trionferemo un dì", un giorno di un vago ed incerto futuro, ma, agli occhi del Signore, noi stiamo già trionfando: qui, ora.

Amen